

SABATO DELLA SETTIMANA DELLA I DOMENICA

DOPO PENTECOSTE (II)

Lc 2,22-32: ²² *Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore –²³ come è scritto nella legge del Signore: Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore –²⁴ e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore. ²⁵ Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui.²⁶ Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. ²⁷ Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo,²⁸ anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo: ²⁹ «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola,³⁰ perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza,³¹ preparata da te davanti a tutti i popoli: ³² luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele».*

Il brano evangelico riporta uno dei momenti più significativi dell'infanzia di Gesù: la presentazione al tempio e l'incontro con Simeone. Qui si possono cogliere diversi elementi caratteristici della genitorialità di Maria e di Giuseppe, che rappresentano certamente un modello per la famiglia cristiana. Cerchiamo di definirne i tratti. L'episodio viene così contestualizzato: «Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale [...] portarono il bambino a Gerusalemme» (Lc 2,22). La legge mosaica, infatti, prevedeva la purificazione dopo il parto; cosa che ovviamente riguardava soltanto la donna (cfr. Lv 12,1-4). Luca però ne dà un resoconto al plurale: «i giorni della loro purificazione» (*ib.*). Questo dettaglio fa pensare: da parte del narratore, il fatto che Maria e Giuseppe si presentino al Tempio *per la loro purificazione*, è un'imprecisione storica. Dall'altro lato, dire che Maria va al Tempio *per la propria* purificazione, sarebbe altrettanto strano, perché si attribuirebbe implicitamente alla Vergine una qualche macchia da cui purificarsi, cosa che è incompatibile con la sua pienezza di grazia e con la maternità verginale, di cui Luca ha già parlato. Per questa ragione probabilmente, egli ha usato il plurale invece del singolare, che sarebbe stato più esatto, in riferimento alla legge mosaica e in riferimento all'oggettività storica.

Giuseppe e Maria rappresentano qui – nella logica della liturgia odierna – anche l'immagine fondativa della famiglia cristiana, nel senso che ne rivelano in anticipo alcuni tratti distintivi. Il primo di essi è senz'altro *la centralità della Parola di Dio* nella vita familiare: essi compiono un gesto particolare (quello della purificazione rituale), solo perché è prescritto dalla volontà di Dio: «portarono il bambino per presentarlo al Signore – come è scritto nelle Legge del Signore [...] e per offrire in sacrificio una coppia

di tortore o due giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore» (Lc 2,22-24). La coppia cristiana, insomma, si muove nella sua storia, sotto divina indicazione. Ciò comporta una continua meditazione della Bibbia. Ma comporta anche un discernimento della volontà di Dio, che talvolta si rivela attraverso gli eventi. Nel caso specifico dei genitori di Gesù, si verifica una coincidenza provvidenziale: Simeone va al tempio nello stesso momento in cui vi giunge la famiglia di Nazareth (cfr. Lc 2,25-27). Anzi, vi si reca proprio per impulso dello Spirito (cfr. Lc 2,27). Il loro incontro non è, dunque, casuale. Ciò descrive un'altra caratteristica della coppia cristiana: *il suo cammino, che si svolge sotto lo sguardo di Dio, non accoglie mai gli eventi, lieti o tristi, come semplici fatti fortuiti*. Tutto viene ricondotto alla divina regia, che non può venire meno con chi ha messo la propria vita nelle sue mani. Per questo Giuseppe e Maria lasciano che uno sconosciuto prenda fra le braccia il bambino, cosa che nessuno, fino a quel momento aveva fatto, all'infuori di loro due. Essi leggono in questo incontro una divina disposizione. E non si sbagliano: si tratta di una tappa di svelamento della loro vocazione di genitori. Le parole pronunciate da Simeone svelano il futuro del bambino in due direzioni: salvezza e luce per i popoli; segno di contraddizione per Israele (cfr. Lc 2,29-32.34). Ma esse svelano anche il contributo specifico dei genitori alla missione del bambino; in particolare, ciò riguarda sua Madre: «e anche a te una spada trafiggerà l'anima» (Lc 2,35).

Qui, gli sposi possono riconoscere un'ultima caratteristica, che il brano ci permette di leggere nelle vicende della famiglia di Nazareth: *i genitori cristiani sono i primi accompagnatori dei loro figli nella ricerca e nel discernimento vocazionale* e sono chiamati a contribuirvi col loro sostegno, secondo le modalità e i tempi previsti da Dio.

Tornando al brano evangelico odierno, l'incontro con il Messia neonato ispira a Simeone una preghiera di lode breve, ma significativa. In un tempio affollato di persone, egli si accorge del bambino apparentemente normale, che una coppia sta portando al rituale del riscatto dei primogeniti (cfr. Lc 2,25-28a). In lui, viene descritta in anticipo l'esperienza dei discepoli conosciuta dall'Apostolo Giovanni: lo sguardo che, dai segni del Messia, risale alla contemplazione della gloria di Dio (cfr. 1Gv 1,1). Simeone non vede nulla di straordinario con gli occhi del suo corpo, ma in lui si attiva una vista di secondo livello, che lo rende capace di un contatto sensoriale col Verbo della vita, non dissimile da quello giovanneo: «lo accolse tra le braccia e benedisse Dio» (Lc 2,28ab). La sua preghiera, che sgorga in questo punto, ha un carattere innanzitutto personale, che ricorda l'esperienza di Mosè sul monte Nebo: dopo avere visto la terra promessa, egli può morire (cfr. Dt 34,4). In un certo senso, anche Simeone si dispone ad andarsene, dopo avere visto il Messia (cfr. Lc 2,26.29), cioè la salvezza soltanto promessa nella fragilità di quel bambino ancora bisognoso di tutto. Di fatto, egli ne è consapevole: «i miei occhi hanno visto la

tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli» (Lc 2,30-31). Tale salvezza, nella nascita di Gesù, è soltanto preparata, ma occorreranno diversi anni, prima che la preparazione si trasformi in un'opera compiuta. Ma a Simeone, come a Mosè, è dato solo di contemplare da lontano la realizzazione delle divine promesse. Tale salvezza è innanzitutto destinata «a tutti i popoli» (*ib.*), ma è anche un canale di rivelazione di Dio a coloro che ancora non lo conoscono: «luce per rivelarti alle genti» (Lc 2,32). Nella prassi apostolica, dimostrata dal libro degli Atti, si vede chiaramente come l'esperienza della salvezza è inseparabile dalla conoscenza del mistero di Dio. Ma ciò comporta pure che Israele venga riconosciuto da tutte le nazioni cristiane come il primogenito di Dio, a cui dobbiamo il dono del Messia, «gloria del tuo popolo, Israele» (Lc 2,32).